

I due «rais»: due immagini e due politiche diverse ma entrambe dominate dalla preoccupazione dell'«identità egiziana»
L'affermazione di una borghesia nazionale, il rapporto con l'Occidente e con Israele, il peso dei militari nella vita politica: questi i nodi di una storia trentennale che si ripropongono nel problema della successione al leader assassinato - Sopravviverà il suo regime?



Da Nasser a Sadat

Cercando la nazione Egitto

È presto per dire se il regime di Sadat sopravviverà alla morte del nuovo Rais. Le svolte con cui Sadat aveva profondamente innovato rispetto all'epoca di Nasser erano in parte il prodotto del contributo personale di Sadat, un punto di forza perché gli aveva permesso di caratterizzare il regime anche in termini di immagine ma nello stesso tempo un elemento di debolezza perché Sadat aveva deformato certe tendenze con forzature che appartenevano solamente a lui, ma per altri aspetti — quelle svolte — erano espresse da processi reali che Sadat si è limitato a cogliere a tempo e a incanalare politicamente. Sadat stesso fondava il suo potere su un rapporto molto stretto con l'esercito, che si era venuto via via rafforzando con il regime e addirittura con lo Stato, e saranno dunque le forze armate, certamente scosse dalla congiuntura maturata nei loro ranghi anche se ancora non si sa con quale ampiezza e con quali addentellati eventuali in altre organizzazioni o in altri paesi, a decidere la «successione».

Rais — lo costringeva a esaurire l'arte di governo in un appello diretto alle masse. Era un rapporto che evidentemente non poteva durare oltre la sua persona. Nasser aveva anticipato in un certo senso anche Camp David quando l'indomani della sconfitta del 1967 aveva rassegnato le dimissioni, indicando in Zakaria Mo-hieddin, capofila riconosciuto del cosiddetto «partito americano», l'uomo adatto per risolvere l'Egitto dal baratro in cui era caduto. La grande, immediata manifestazione del popolo del Cairo indusse Nasser a recedere dall'abdicazione, ma il suo regime finì di fatto quel 9 giugno del 1967, anche se il Rais visse ancora tre anni, fino all'amarezza finale di dover imbastire una parvenza di mediazione fra Hussein e la resistenza palestinese per limitare i danni del settembre nero.

Per tutto il tempo del suo regime, Nasser perseguì con estrema coerenza il duplice obiettivo della liberazione e della rilegitimazione dello Stato per disfarsi di un peso che l'Egitto si portava dietro come una tara e che lui responsabile risaltava sia al colonialismo che alle compromissioni della corte e di una borghesia incapace di un disegno nazionale. Come si è detto, invece, Nasser non riuscì ad aver ragione dell'altra tara storica dell'Egitto: il dispotismo. Che al più mitigò con quell'incredibile rapporto con le masse che ebbe la sua ultima dimostrazione in occasione dei funerali del Rais, un «happening» mai visto, durante il quale, secondo la giusta interpretazione di Lacouture, la gente egiziana si reimpossessò del «leader», appropriandosi letteralmente e fisicamente del suo corpo. Per il resto, Nasser impegnò tutte le sue energie a investire il suo Stato, investendolo anche dell'egemonia economica, al servizio di un progetto di rifondazione. Essenziale a questo proposito fu la diga di Assuan, che metteva ripristinando le funzioni storiche del potere come regolatore delle acque (l'Egitto «dono del Nilo»), aveva il valore non solo simbolico di fornire l'Egitto di un'altra struttura di centralizzazione, una Piramide di Cheope psicologica e pratica.

In termini sociali, il nasserismo segnò l'affermazione di quei ceti medi che in tutti i paesi arabi hanno i-

spirato e capeggiato i processi anticoloniali (e anti-feudali). Le riforme del periodo nasseriano provocarono trasformazioni tutt'altro che superficiali. Furono poste le premesse per la conversione di un'economia che era stata fondamentalmente «extravertita» in un'economia nazionale, elevando un gruppo dirigente egiziano — probabilmente per la prima volta nella vicenda storica dell'Egitto — a protagonista dello sviluppo. A questo mirava la riforma agraria, primo atto del regime per dare subito il segno della sua ambizione di arrivare al «cuore duro» dell'Egitto. Consapevole delle sue deficienze, la borghesia egiziana cavalcò finché possibile il nasserismo (accettando persino l'aiuto sovietico se poteva servire a tenere a distanza Israele, visto in questa fase come un antagonista di per sé dello sforzo di crescita del mondo arabo, prescindendo dalla questione palestinese vera e propria), ma era ovviamente sempre pronta ad impedire quel salto di qualità verso il socialismo che Nasser, paradossalmente ma non troppo, rilanciava soprattutto nei momenti di massima crisi, come quando nel 1961 la secessione della Siria fece fallire il sogno, che d'altronde Nasser aveva più subito dietro come una tara, e che lui responsabile risaltava sia al colonialismo che alle compromissioni della corte e di una borghesia incapace di un disegno nazionale. Come si è detto, invece, Nasser non riuscì ad aver ragione dell'altra tara storica dell'Egitto: il dispotismo. Che al più mitigò con quell'incredibile rapporto con le masse che ebbe la sua ultima dimostrazione in occasione dei funerali del Rais, un «happening» mai visto, durante il quale, secondo la giusta interpretazione di Lacouture, la gente egiziana si reimpossessò del «leader», appropriandosi letteralmente e fisicamente del suo corpo. Per il resto, Nasser impegnò tutte le sue energie a investire il suo Stato, investendolo anche dell'egemonia economica, al servizio di un progetto di rifondazione. Essenziale a questo proposito fu la diga di Assuan, che metteva ripristinando le funzioni storiche del potere come regolatore delle acque (l'Egitto «dono del Nilo»), aveva il valore non solo simbolico di fornire l'Egitto di un'altra struttura di centralizzazione, una Piramide di Cheope psicologica e pratica.

Illusione di Sadat, che per certi aspetti riprese il discorso là dove Nasser l'aveva incominciato con le sue dimissioni dopo la sconfitta del 1967, ma solo dopo aver neutralizzato tutti i ricordi negativi con quella politica di «liberalizzazione» che era stata pur selezionata ricchezza, e che la pace promessa è rimasta precaria e instabile, offuscata dalle iniziative belliche di Israele. Da ultimo, era apparsa incerta persino la restituzione totale del Sinai, che Israele tiene in ostaggio per imprigionare tutto l'Egitto nella sua politica. Tutto ciò non significa necessariamente che ci sia un'alternativa pronta, ammesso che gli assassini di Sadat siano abbastanza forti da porre la loro candidatura al governo, perché la politica di Sadat ha lasciato tracce — morali e materiali — molto profonde.

G. Calchi Novati

L'attenzione dell'opinione pubblica occidentale si è quasi esclusivamente concentrata sulle scelte di politica internazionale fatte da Sadat, ed esse non sono state quasi mai commisurate o interpretate alla luce dei mutamenti che l'Egitto stava vivendo o che il rais intendeva promuovere. Ma l'Egitto di questi ultimi anni si sa quindi ben poco. Eppure la svolta di Sadat nei confronti della politica nasseriana non è comprensibile se non sullo sfondo di un paese che possedeva potenzialmente gli elementi necessari (prestigio culturale in primo luogo) per indurre il mondo arabo a confrontarsi in modo nuovo sulle grandi questioni che travagliano il Medio Oriente. Per ottenere questi risultati, il rais avrebbe dovuto persuadere il mondo che i suoi obiettivi non si riducono a un'ambigua soluzione a breve termine della difficile situazione economica egiziana, e non si configuravano come un cambio di rotta irreversibile nella politica regionale dell'Egitto. Ciò non è avvenuto, e la morte del presidente non può essere considerata un fatto sorprendente nel clima politico egiziano attuale.

E qui si impone una prima osservazione. Fatti e circostanze sembrano suggerire analogie con l'Occidente per quanto riguarda il fenomeno del terrorismo. Ma non è questa via, che si può giungere a valutare il senso e la portata dell'assassinio di Sadat, nel contesto del mondo arabo, così come esso non può essere visto come il risultato inevitabile degli accordi di Camp David, sebbene questa sia la tesi sostenuta contemporaneamente dalla «la più intrinseca» araba, la Libia, e da chi, tra noi, intende utilizzare anche questa occasione per dimostrare che gli arabi non vogliono la pace.

Che tutto sia più complesso, che non si possano dare definizioni univoche lo dimostra tra l'altro la reazione sia dell'Egitto sia del resto del mondo arabo: nessuna consistente mobilitazione, nessuna manifestazione popolare e di massa, a livello di massa e a livello di Stato. Salvo poche e prevedibili eccezioni, dichiarazioni caute, giudizi sfumati, preoccupazione sì, ma soprattutto scetticismo.

Va subito detto che l'Egitto di Sadat non ha fatto passi avanti degni di nota sulla via di una concreta democratizzazione, di un'apertura verso forme politiche più avanzate. Si potrebbe dire che più era il volto del rais come presidente dell'Egitto, altro era quello dello spreghiducato interno. La nuova società egiziana dovrà dunque essere «israeliana». Non è quindi un caso che si assista prima

Un rais soffocato tra Occidente e Islam



Dopo aver puntato sul risveglio religioso, Sadat ha dovuto frenare l'irruenza del nazionalismo arabo con mezze aperture alla cultura occidentale. Il risultato è stato l'isolamento e la repressione

una concezione «occidentale» del modo di far politica, egli non ha certo operato affinché nel suo paese istituzioni e strutture a tale concezione si conformassero. Infatti solo un osservatore esterno poteva confondere un certo rispetto formale che la gestione sadattiana ha mantenuto (nessun errore del tipo di quelli commessi dal regime Fajrevi in Iran) con una seria volontà di riforma.

Si prendano ad esempio le scelte culturali di Sadat, che hanno un loro significato intrinseco, in un paese in cui, dato l'assenteismo di massa, un qualunque regime è destinato a collocare con le «élite» per ottenere una base di consenso.

E innanzitutto il problema religioso. Dopo la morte di Nasser, Sadat si espresse a favore di un recupero dei valori tradizionali dell'Islam, ed è sotto la bandiera del ritorno all'Islam che ha inteso l'opera di denascerizzazione del paese. La nuova società egiziana dovrà dunque essere «israeliana». Non è quindi un caso che si assista prima

che altrove al risveglio islamico tipico degli anni '70, quel risveglio cioè che, oltre che carichi di valenze politiche, assume in proprio la funzione di ripristinare, tra le masse deluse dagli esperimenti nazionalistici del decennio precedente — emblematicamente conclusi con la sconfitta araba del '67 — un tessuto connettivo capace di riportare il clima di mobilitazione e di impegno che aveva caratterizzato l'attività politica araba degli anni '50.

Ma proprio perché la rinascita islamica è tutta sottesa da aspirazioni nazionalistiche, da rivendicazioni di cui il problema palestinese è il caso più apparso, Sadat non riesce a cavalcare a lungo il cavallo dell'Islam. Gli manca, per di più, la capacità che aveva avuto Nasser di piegare l'università islamica di Al Azhar, con tutto il suo prestigio, a sposare la causa del regime. E questo è abbastanza naturale, se si considera che la politica di Sadat tende a far perdere all'Egitto il suo ruolo di avanguardia nel mondo arabo-islamico.

Tuttavia i movimenti e i gruppi islamici sfruttano tempestivamente lo spazio loro concesso, e la loro credibilità aumenta nei confronti delle masse popolari, soprattutto urbane, man mano che le scelte del regime non risolvono i problemi fondamentali del paese, crisi economiche in primo luogo. Sadat ricorre allora alla repressione: si pensi, per esempio, al processo degli aderenti al gruppo di Takfir wa'l Hijra, o alle alterne vicende del massimo organo di propaganda dei Fratelli Musulmani, la rivista «Al Da'wa», diffusa in tutto il mondo islamico, che ha sede al Cairo.

Ma ogni repressione costa a Sadat una perdita di credibilità popolare, data l'ambiguità che egli non intende affatto superare nella sua politica religiosa: e si pensi a questo proposito alla proposta di una legge sull'apostasia — condanna a morte per chi, considerato musulmano, passi ad altra religione — in chiara fune uno minatoria nei confronti della comunità copata: a fargli superare

queste difficoltà non bastano gli appoggi, anche materiali, che offre alle confraternite religiose islamiche che vedono restaurati e rilanciati i grandi santuari del Delta dove si esprime la cultura islamica popolare. Nel migliore dei casi ciò gli assicura la neutralità di una parte del corpo religioso, ma non il sostegno. Si è tentata allora un'altra via, che diventa obbligata a partire dal famoso viaggio a Gerusalemme del rais: quella della specificità egiziana, non identificabile con l'arabicità di cui il suo predecessore era stato il padino.

Dell'Egitto si vuole dare un'immagine da un lato «arabica» dall'altro africana. L'appello del regime agli intellettuali è insistente. La stampa ufficiale apre una serie di dibattiti e di rubriche sull'argomento. «Al Ahram», il giornale più prestigioso del paese, registra puntualmente le novità in merito. I temi culturali vertono sul rapporto tra arabicità e egizianità, come paradigma del rapporto tra tradizione e innovazione. Se si insiste sulla lingua araba, come elemento di un patrimonio culturale che non si vuole abbandonare, il discorso scivola verso la necessità di un'occidentalizzazione del modo di vita egiziano.

Ma appena gli intellettuali avanzano richieste precise a questo riguardo (ivi compresa la legittimazione di forme di opposizione e di espressione), giunge puntuale il rifiuto e si mette in moto il meccanismo della repressione: la stampa d'opposizione è costretta a cedere o ad agire in clandestinità; la produzione culturale egiziana si sposta a Beirut e a Beirut verranno pubblicati negli ultimi anni i lavori più interessanti prodotti in Egitto da parte degli intellettuali, dai giornalisti impegnati agli storici che tentano una rilettura critica della storia moderna dell'Egitto. E anche quelli del filosofo tra i quali credono in un dialogo con altre forze politiche, dei tecnici sollecitati a espatriare. Si vive insomma in una situazione di frustrazione e di attesa di un'alternativa che si è andata infatti delineando soprattutto in questi ultimi mesi.

B. Scarcia Amoretti

L'altra faccia di Camp David

Le tappe del lungo conflitto strisciante tra l'Egitto e il Sudan da una parte e la Libia e altri paesi dall'altra. Il mistero di un cambio di uniformi nel 1978



Sadat visita il fronte sul Canale di Suez: siamo nel '73

Quattro anni fa, nel luglio 1977, la guerra divampava al confine tra Egitto e Libia. Scontri di truppe e di mezzi corazzati, raid aerei su Tobruk, Cufra e altre località libiche. Una guerra brevissima (cinque giorni appena), ma cruenta e preoccupante, come spia di una situazione di fortissima tensione e con un alto potenziale destabilizzante. Tanto più che Sadat non era ancora andato a Gerusalemme (lo abbiamo fatto quattro mesi dopo) e l'Egitto non era ancora ufficialmente isolato dal resto del mondo arabo.

Meno di due mesi fa, il 19 agosto, lo scontro aereo sul Golfo della Sirte: due aerei libici abbattuti dai caccia americani, il mondo col fiato sospeso per le possibili conseguenze. In questa occasione, l'Egitto di Sadat è stato accusato da Tripoli di avere organizzato provocatorie manovre militari sul confine fra i due Paesi, in concomitanza con le manovre della VII flotta americana; e di rimando Sadat, e con lui il sudanese Ni-

meiry, sono stati gli unici leader arabi a schierarsi apertamente contro Gheddafi, prendendo apertamente le difese dell'amministrazione Reagan.

Sono stati questi i due punti culminanti di un conflitto strisciante che, intorno alle frontiere dell'Egitto, ha rappresentato un po' l'altra faccia della politica di Camp David (e, prima di essa, della «filosofia» sadattiana che ne ha costituito la premessa). Un conflitto sempre palese e vivace sul piano verbale, della polemica politica e degli scambi di accuse, enfatici e vementi come è nella consuetudine araba. Ma anche un conflitto tradottosi spesso in una sorta di «guerra nascosta», combattuta di volta in volta con gli strumenti della guerra tradizionale (come nel luglio 1977) con l'arma del terrorismo (bombe al Cairo, ad Alessandria e sui treni nell'estate 1978, arresti in Egitto di terroristi italiani — secondo Sadat — dal folle libico, vale a dire Gheddafi), o infine con il ricorso ad un'altra

«consuetudine» meridionale, quella del colpo di stato militare.

Quest'ultima variante è stata sperimentata soprattutto nel terzo polo del conflitto strisciante, il Sudan di Nimeiry: tradizionale alleato-satellite dell'Egitto, l'unico Paese arabo, insieme all'Oman, che sia rimasto sostanzialmente al fianco di Sadat anche dopo la pace separata con Israele (tanto da far dire lunedì ad Abu Iyad, numero due di Al Fatah: «oggi Sadat, domani Nimeiry»). Dopo quello del luglio 1971 — il più drammatico e spettacolare, sventato con l'aiuto dell'Egitto e della Libia (altri tempi, altre amicizie!) — ci sono stati nel Sudan non meno di sei o sette tentativi di colpo di stato; e sempre — a partire dal 1974, dopo il fallimento del «governo unitario» Egitto e Libia — è stata chiamata in causa una reale o presunta responsabilità di Tripoli. Nel luglio 1978, quando la ribellione del colonnello Osman fece concretamente vacillare il potere di Nimeiry e nelle vici di Khartoum e di

Omdurman si combatté con accanimento, sia al Cairo che in Sudan si parlò ufficialmente di «mercenari libici», inviati attraverso il confine.

E non si tratta solo del passato, sia pure recente. Nel giugno 1980 il Cairo proclamava la legge marziale nelle regioni di confine con la Libia; il 17 settembre scorso (a meno di un mese dallo scontro della Sirte e una settimana dopo l'ultimo fallito «golpe» a Khartoum, reclamizzato con la solita enfasi da radio Tripoli) il Sudan annunciava l'abbattimento di un bombardiere libico; e appena ieri, sull'onda dell'emozione per l'assassinio di Sadat, si annunciava — ancora a Khartoum — la creazione di un «Fronte nazionale per la salvezza della Libia» dal regime di Gheddafi. Già in precedenza peraltro l'Egitto aveva offerto ospitalità (e non solo «umanitaria») al colonnello El Mesbahi, ex membro del Consiglio della rivoluzione libica, passato all'opposizione e condannato a morte in contumacia; mentre sull'altra versante Tripoli

non lesinava (e non lesina) aiuti all'opposizione egiziana, e in particolare al «Fronte nazionale per la liberazione dell'Egitto» del generale El Shazli: lo stesso cui si attribuisce il mortale attentato di lunedì.

Il quadro è già abbastanza preoccupante e tale da sollevare molti interrogativi sulle prospettive del «dopo Sadat». Lo diviene ancora di più se si considera che il «conflitto strisciante» ha prolungato negli ultimi anni i suoi tentacoli ben al di là del triangolo Cairo-Tripoli-Khartoum per assumere dimensioni di carattere «regionale». Nell'ottobre 1978, alla tradizionale sfilata celebrativa della guerra del 1973 (la stessa che l'altro ieri è costata la vita al «rais»), gli osservatori militari stranieri avevano notato un particolare all'apparenza quasi folklorico, ma in realtà di ben altro significato: il cambio di uniforme delle «unità speciali d'assalto» egiziane, che smessa la tenuta color sabbia — quella, per intenderci, per le operazioni nel Sinai — avevano indossato una tenuta verde oliva, più adatta alla mimetizzazione nella boscaglia africana. Era il momento in cui Sadat offriva (e forniva) aiuto alla Somalia in guerra con l'Etiopia, ammoniva contro l'intervento libico nel Ciad, incoraggiava l'Oman ad espellere le basi che Washington cercava nel Golfo persico. La più recente risposta da parte libica è stata, il 18 agosto scorso, la firma del patto di alleanza a tre, con la Yemen del sud e con l'Etiopia e il rilancio della «intesa unitaria» con la Siria.

Ecco, anche questo serve a capire il contesto nel quale Sadat è caduto, trascinandosi con sé ciò che restava della politica di Camp David. E a immaginare quel che potrebbe accadere, in Egitto e intorno all'Egitto, nei prossimi mesi.

Giancarlo Lannutti